

Commento su Galati 3,23-28;

Nella lettera ai Galati san Paolo difende il proprio “vangelo” e comincia questa difesa con argomenti autobiografici, cioè presentando la propria persona e la propria storia, mostrando come la sua vicenda personale sia una garanzia dell’opera che il Signore sta compiendo.

Nel primo capitolo, dopo aver rimproverato i Galati per il loro cambiamento nell’adesione al vangelo, racconta la sua esperienza di conversione. Ha narrato come Dio gli ha rivelato suo Figlio e lo ha profondamente cambiato. Dopo questo episodio – che possiamo datare nell’anno 36 – Paolo ne racconta un altro capitato 14 anni dopo; secondo il modo di contare degli antichi arriviamo all’anno 49: è l’occasione del cosiddetto Concilio di Gerusalemme.

Nel secondo capitolo prosegue con il racconto delle sue esperienze incluso l’aspro confronto con Pietro.

Al capitolo 3 la Lettera ai Galati entra nel vivo della dimostrazione riguardo alla differenza tra l’Osservanza della Legge ed il valore salvifico ricevuto invece dalla morte e risurrezione di Cristo .

Paolo ha affrontato finora l’argomento da un punto di vista autobiografico, presentando se stesso con le credenziali dell’apostolo che ha ricevuto un incarico da parte del Signore. Racconta anche la sua forte reazione all’atteggiamento di Pietro che, ad Antiochia, aveva assunto un comportamento equivoco. Gli ultimi versetti del capitolo 2 ci hanno mostrato come l’apostolo applichi fortemente a sé questa teoria teologica parlando della propria forte esperienza:

20 Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.

Paolo afferma che, in base alle opere della legge, nessuno può entrare in buona relazione con Dio, cioè essere giustificato; questo è possibile solo in forza della fede. Questo è il suo vangelo.

L’impostazione del discorso

Il capitolo 3 si apre con una nuova apostrofe, cioè un momento in cui l’apostolo rialza il tono delle sue parole e aggredisce i Galati. Lo fa con un intento retorico per svegliare l’attenzione, per catturare l’interesse degli ascoltatori, mostrando così una passione per loro. Il punto delicato è una questione di conoscenza, difatti l’aggettivo con cui qualifica i Galati è «stolti»; in greco dice «anóetoi», cioè privi di «noús», cioè di intelligenza; noi diremmo senza testa, scervellati. Non è una questione morale, non dice “cattivi”, dice “stupidi”: è una questione di intelligenza, di ragionamento, di logica della fede e il rimprovero che muove è legato proprio a una cattiva interpretazione, a una scarsa comprensione razionale del messaggio.

Il modo di procedere di Paolo, in questa parte centrale della lettera, ha qualche cosa di socratico.

Paolo è anche profondamente greco e ha assimilato la mentalità e la cultura della tradizione greca.

Tutto il capitolo poi si svolge nel confronto tra la Legge e Cristo, per mettere in risalto che la legge è una specie di calmiera delle trasgressioni, ha una funzione limitativa per frenare il male, per far conoscere il male, ma non è uno strumento salvifico; è in attesa della venuta della discendenza. Paolo non dice che la legge è cattiva, nè che la legge è contraria alla promessa. Sta dicendo che la legge non riesce a fare, è incapace, inadeguata.

«La Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato». Con questa affermazione Paolo intende dire che nella Scrittura si afferma che tutti hanno peccato, che tutti sono limitati e peccatori e allora la legge non serve per raggiungere questa giustificazione: la legge non è in grado di far diventare giusti, buoni, santi. La promessa non si ottiene eseguendo la legge, ma in forza della fede di Gesù Cristo.

Il problema è il cuore dell’uomo o, con linguaggio più moderno, la testa.

Non servono le leggi, bisogna cambiare la testa della gente. Il problema è lì: bisogna cambiare la testa dell’umanità; se non si cambia il cuore, dare delle regole non serve a niente.

Il problema che pone la Lettera ai Galati è però molto più fine di quel che sembra, perché non è questione semplicemente dell’essere diventati cristiani. Costantino, mettendo lo scudo con la croce sulle insegne di tutto l’impero, ha fatto del suo esercito un esercito cristiano. Ha vinto la guerra e ha iniziato una strutturazione

diversa; nel giro di cinquant'anni tutti sono diventati cristiani. È cambiata la mentalità? E cambiato il cuore? No! Sono cambiate solo le strutture.

Paolo intende dire che se non avviene qualcosa di profondo, di gratuito, di donato da Dio, che mi cambia dentro totalmente, io non sarò mai giusto. Non sono giusto perché osservo alcune regolette; perché ho il cuore cattivo, ho una mentalità di fondo che è cattiva e non riesco a togliermela con le mie forze. All'esterno posso fare la figura di essere onestissimo, ma chi mi conosce bene in profondità sa quanto c'è ancora di cattivo in me.

Dunque, la storia della salvezza è caratterizzata proprio da una maturazione in divenire.

23Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge,

Quando Paolo dice fede intende parlare di Gesù Cristo: la fede di Gesù Cristo, la sua persona come fondamento unico e indispensabile. Abramo aveva già un atteggiamento di fiducia; in qualche moto l'atteggiamento umano della fede c'era già. Ma qui Paolo sta parlando della persona di Gesù Cristo come la grande novità che segna la svolta.

Prima che venisse Gesù [= la fede] noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. 24Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede.

La legge ha avuto una funzione pedagogica, cioè ci ha accompagnato, ci ha fatto crescere, ci ha fatto sentire impotenti. La legge ha il compito di farti sentire piccolo-piccolo, ti dice tutto quello che devi fare per dirti: pensaci, ma non ce la fai; è pedagogica anche in questo.

25Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. 26Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù,

È il passaggio dalla condizione di chi è controllato dal pedagogo e poi diventa maturo, ha raggiunto la maturità, una maturità non semplicemente formale, ma sostanziale: è la maggiore età; per cui non è più sotto i vincoli del tutore. La storia dell'umanità è immaginata proprio come crescita; con il Cristo si raggiunge la maggiore età, si diventa adulti e liberi. È un grido notevole di un uomo legalista e religioso che ha vissuto quella esperienza come opprimente e, scoprendo il Cristo, si sente una persona finalmente libera, perché non più serva della legge, ma Figlio di Dio.

27poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. 28Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

Non ci sono più divisioni che tengano. Non c'è più distinzione etnica: giudeo e greco. Non c'è più distinzione sociale: schiavo o libero. Non c'è più distinzione di genere: uomo o donna. Non ci sono più diritti o privilegi, superiorità di uno sull'altro. È il superamento di ogni barriera e di ogni criterio che separa e distingue. Voi siete "uno" in Cristo Gesù; ognuno unito a Cristo Gesù ognuno diventa una cosa sola con lui e ha i diritti di Cristo; non però in forza di sé, perché è giudeo, perché è libero, perché è uomo. Non interessa affatto che tu sia giudeo, non conta l'essere libero o schiavo, l'essere ricco o povero, l'essere potente o debole. Con Cristo tutte le nostre distinzioni crollano. «Vi siete rivestiti di Cristo». Nel battesimo, immersi in Gesù, vi siete rivestiti di Gesù, siete diventati una cosa sola con lui, avete ereditato la benedizione di Abramo, avete superato la fase della maledizione, siete diventati figli benedetti.

29E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

Questo è il finale; ci accontentiamo di leggerlo. Ci torneremo la volta prossima per gustare di più questo miele della perorazione finale.